



Soldati israeliani portano via un palestinese sospettato di aver gettato pietre

Israele critica gli Usa Tensione nei Territori Minacciosa marcia di duemila coloni armati

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LAMNUTO

GERUSALEMME. Acuta tensione nei rapporti fra Israele e Stati Uniti, nel momento in cui i coloni ultranzisti riaffermano la loro pretesa su tutta la terra di Israele (cioè a tutta la Palestina) con marce provocatorie attraverso i territori occupati. Tel Aviv protesta con Washington per gli incontri a Tunisi fra l'ambasciatore Peleireau e Abu Iyad (al secolo Salah Khalaf), vice di Arafat; Washington protesta con Tel Aviv per l'espulsione in Libano, due giorni fa, di otto esponenti palestinesi. Il barometro nei rapporti fra i due paesi volge al brutto; e questo non è certo di buon auspicio per il primo ministro Shamir che fra cinque giorni dovrà affrontare nel Comitato centrale del suo partito (il Likud) l'offensiva dei superfacchi che contestano perfino il suo progetto di elezioni «addomesticate» nei territori.

La protesta per l'innalzamento del livello degli incontri Usa-Olp è stata presentata dall'ambasciatore israeliano a Washington, Moshe Arad, al vicesegretario di Stato per il Medio Oriente, John Kelly. «Abbiamo detto - ha riferito a Gerusalemme il portavoce del ministero degli Esteri Liel - che deploriamo l'elevamento del livello (dei colloqui), e ci hanno risposto che l'incontro (con Abu Iyad) si è svolto a livello sociale». Le fonti ufficiali israeliane hanno definito Abu Iyad «padre del terrorismo internazionale» e non hanno mancato di sfruttare in proposito l'inchiesta dei giudici Mastelloni a Venezia per il presunto traffico di armi fra palestinesi e Brigate rosse. L'ex ministro della Difesa Sharon è andato, ovviamente, più in là sostenendo che l'iniziativa americana «porterà soltanto nuovo spargimento di sangue, maggiore violenza e forse anche una guerra». Washington, tuttavia, non si scompone e anzi passa implicitamente al contrattacco, protestando per l'espulsione di otto esponenti palestinesi e deplorando che in casi del genere gli espulsi «non siano mai formalmente incriminati né portati in giudizio», come dice che si tratta di misure «amministrative» arbi-

Colpo di scena ad Atene I due leader rinunciano alle loro candidature a dirigere il paese

La coalizione di sinistra deve decidere se dare l'appoggio a un governo democratico di transizione

Papandreu e Mitzotakis lasciano Fumata nera per Florakis

Colpo di scena: Papandreu e Mitzotakis rinunciano alla loro candidatura a primo ministro per ottenere l'appoggio della coalizione di sinistra. Disponibilità della Nuova democrazia. Arroccamento del Pasok. Frenetiche consultazioni di Florakis che nella notte ha annunciato al capo dello Stato l'esito negativo del suo mandato esplorativo. Oggi Florakis si incontra con Mitzotakis.

SERGIO COGGIOLA

ATENE. La crisi politica ha anche un nome: «ellinikò pirama», cioè esperimento greco. I suoi risultati parevano avviare il paese verso le elezioni anticipate. Invece l'inizio di una nuova reazione porta verso altre soluzioni. Ieri i due «grandi vecchi» hanno ceduto. Kostasinos Mitzotakis, presidente della Nuova democrazia, e Andreas Papandreu hanno riaffermato di ritirare la propria candidatura a primo ministro di un governo di «katharsis» formato con il sostegno della coalizione di sinistra. La condizione prima posta dalla sinistra in cambio della sua collaborazione a un governo di alleanza è stata accettata da entrambi i partiti. Nella tarda serata di ieri a piazza Omonoia, dove hanno sede gli uffici della coalizione, l'atmosfera era frenetica. A mezzanotte scadevano i tre giorni del mandato esplorativo del suo presidente Florakis che incontrando nella notte il capo dello Stato, Christos Sartzetakis ha annunciato l'esito negativo del mandato esplorativo. Florakis non ha escluso che la coalizione possa appoggiare un primo ministro conservatore. Oggi il leader



Stefanopoulos (a sinistra), leader di Nuova democrazia, dopo un incontro con Florakis, leader comunista

comunisti vedrà il presidente di Nuova democrazia, Mitzotakis. Comunque in questi tre giorni la sinistra ha avuto la consacrazione quale forza democratica di fronte all'opinione pubblica. È riuscita a non indietreggiare e a rintuzzare l'arroganza dei due contendenti. Sono ancora freschi gli anni delle persecuzioni e dell'esilio, eppure in queste ore si stanno dissipando gli spettri della guerra civile e la fatica per uscire dal ghetto della politica. Ma quale sarà la scelta finale della sinistra? In questi momenti sta tentando l'ultima carta: per un governo se non proprio di unità nazionale almeno di «ampio consenso». Oppure può entrare a far parte di un governo «democratico e di progresso» in compagnia del Pasok, o firmare, per ragioni tattiche, il «compromesso storico» alla greca con Nuova democrazia. Soltanto l'altro ieri la crisi politica sembrava giunta a un punto morto. Ieri invece dopo l'incontro fra Nuova democrazia e la coalizione, Kostasinos Mitzotakis annunciava il ritiro della sua candidatura a

primo ministro allo scopo di facilitare la formazione di un governo di tre mesi di vita sostenuto dalla sinistra. Nella conferenza stampa il leader di Nuova democrazia ha dichiarato di aver rinunciato alla carica per «salvare la legislatura». Ha voluto ricordare alla sinistra che «non avremo mai la «katharsis» se avremo un governo di alleanza tra il Pasok e la coalizione di sinistra». Tre ore dopo ecco l'altro colpo di scena. Un comunicato di Andreas Papandreu informava: «rinuncio alla carica di primo ministro per aprire la strada ad un governo democratico di «katharsis», che esaurisca il suo mandato alla vigilia delle elezioni del presidente della Repubblica, nel marzo del 1990, e che sia presieduto da una terza personalità politica. Ma sia chiaro che, continua il comunicato, la Nuova democrazia deve restare fuori. A questo punto il doppio ricatto, «o io o il caos», verso la sinistra veniva a cadere. La coalizione adesso è l'arbitro della situazione e sta sperimentando un nuovo modo di fare politica, ed è chiamata ora a definire quale sarà il percorso di questo periodo di transizione politica del paese che sembra chiudere il capitolo iniziato nel 1974, subito dopo la caduta dei colonnelli. Prima delle elezioni la coalizione non aveva escluso una collaborazione con il Pasok a patto che tutti i personaggi coinvolti o siforati dagli scandali si facessero da parte. Papandreu compreso. Ma, dopo gli ultimi due incontri delle delegazioni, le posizioni restano ancora molto distanti. Per questo il Pasok insiste sull'esclusione di Nuova democrazia dall'esecutivo di «katharsis». Mentre ieri sera tardi, ed è un

Riunito il plenum del Poup Jaruzelski passa la mano ad un presidente gradito a Solidarnosc

Cambio della guardia ai vertici dello Stato polacco. Nel corso del plenum del Poup, Jaruzelski ha deciso di non candidarsi alla presidenza ed ha proposto il ministro degli Interni, Kiszcak, per la carica che l'Assemblea nazionale voterà entro il prossimo 18 luglio. Uomo decisivo nel negoziato con Walesa, Kiszcak può essere un presidente appoggiato anche da Solidarnosc

VARSAVIA. Il plenum del Comitato centrale del Poup che designerà il candidato alla presidenza della Polonia è riunito ieri a Varsavia. La riunione ha offerto l'occasione ai dirigenti del partito di fare il punto sulla situazione interna dopo le elezioni del 4 e 18 giugno scorsi che hanno segnato una sconfitta per tutti i candidati del Poup. Come si ricorderà le urne, aperte all'opposizione per la prima volta dopo quarant'anni, hanno premiato Solidarnosc che ha conquistato tutti eccetto uno dei 261 seggi in palio. Entro il 18 luglio il candidato del Poup dovrà affrontare il voto dell'assemblea nazionale, formata dal Sejm o Camera dei deputati e dal Senato, la Camera alla reintrodotta con la riforma di aprile. Solidarnosc detiene 99 dei cento seggi del Senato e 161 dei 460 seggi della Camera e dunque, il Poup controlla la maggioranza dell'assemblea con 300 seggi contro 260. All'interno del Poup l'uomo più quotato per assumere questa carica è il gen. Jaruzelski ma l'opposizione, già annunciata da Lech Walesa, dei deputati di Solidarnosc a questa candidatura ha spinto il generale a proporre un altro candidato. E tuttavia il Cc del Poup ha deciso di proporre comunque Jaruzelski alla presidenza e di chiedergli di rivedere la sua decisione. Secondo le voci che circolano a Varsavia, è stata una parte del Comitato centrale a convincere Jaruzelski che il nome più adatto era quello di Czeslaw Kiszcak. Anche Kiszcak è un generale, e quindi gradito all'esercito, ma è stato il principale interlocutore di Solidarnosc ed ha svolto un ruolo di primo piano nella ricerca del compromesso con l'opposizione che ha avviato questa stagione di riforme politiche. Come Jaruzelski, anche Kiszcak minacciò di dare le dimissioni a gennaio nel corso di un tempestoso plenum del partito che minacciava di sabotare le trattative con l'opposizione bocciando la legalizzazione di Solidarnosc. Per quanto riguarda la direzione e la costituzione del futuro governo, l'incarico verrebbe conferito all'attuale segretario del Cc Wladyslaw Baka mentre vicepresidente dell'assemblea nazionale potrebbe diventare Tadeusz Fiszbach, ex primo segretario del partito a Danzica, destituito dopo l'instaurazione della legge marziale nel 1981 e molto vicino al sindacato Solidarnosc. Un segnale in questo senso lo aveva fornito lo stesso Jaruzelski quando mercoledì scorso ha insistito sull'opportunità che il futuro presidente goda in qualche misura anche dell'appoggio dell'opposizione. Se questa svolta sarà approvata dal Cc, Jaruzelski rimarrebbe segretario generale del Poup, carica che avrebbe abbandonato se fosse stato eletto presidente. Da parte sua Lech Walesa non si sbilancia, i deputati di Solidarnosc avrebbero votato contro Jaruzelski per «rispettare la volontà degli elettori» ma «i candidabili» - ha detto il leader dell'opposizione - sono più di quanto si pensi e su diversi nomi il partito comunista e Solidarnosc possono trovare un terreno d'incontro.

Dura sortita del «Rude Pravo» Nuove minacce a Praga contro l'opposizione

PRAGA. Il «Rude Pravo», organo ufficiale del partito comunista, non ha alcun dubbio: cercare il dialogo con l'opposizione significa, in pratica, annullare le conquiste del socialismo. «Chi semina vento - scrive il quotidiano del Pk cecoslovacco - raccoglie tempesta». Con queste parole si tenta di ammonire i firmatari del documento con il quale si cerca di avviare un dialogo con il movimento dell'opposizione. «È un appello - sottolinea il «Rude Pravo» - allo scontro con lo stato socialista, che contiene la richiesta del riconoscimento di Charta 77 per fare ritorno al sistema dell'impresa privata». E ancora: «È un appello a sventare il socialismo, a rovesciare il nostro sistema socialista». Il manifesto, peraltro intitolato «Poche parole» con chiaro riferimento alle «Duemila parole» (il documento che scatenò l'invasione delle truppe del patto di Varsavia), porta la firma di 1800 intellettuali, attori, artisti e lavoratori. Il gruppo dirigente del Pk e dello stato continua così a rifiutare una

revisione critica degli eventi del '68. Con «Poche parole», l'opposizione ricorda che «mentre in alcuni dei paesi i cui eserciti intervennero in Cecoslovacchia si comincia a discutere seriamente di quell'episodio, nel nostro paese la questione è ancora tabù». Alla richiesta di un dialogo tra paese reale e governo, la risposta del «Rude Pravo» è ancora una volta dura: «La pazienza ha un limite, chi scherza col fuoco deve rendersene conto» ammonisce l'organo del Pk cecoslovacco.

ENTRATE		SPESE			
(in migliaia di lire)		(in migliaia di lire)			
DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1989	Accertamenti di conto consuntivo anno 1987	DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1989	Accertamenti di conto consuntivo anno 1987
Avanzo amministrazione	—	—	Disavanzo amministrazione	—	—
Tributaria	11.977.000	9.403.600	Comuni	102.761.454	92.201.770
Contributi e trasferimenti di cui dallo Stato	92.016.152	75.545.912	Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	6.577.923	4.463.658
di cui dallo Stato	58.955.424	53.651.849			
di cui per prov. servizi pub.	16.093.571	16.797.216			
Totale entrate di parte corrente	120.086.763	101.717.728	Totale spese di parte corrente	109.339.377	96.665.428
Allocazione di beni e trad. di cui dallo Stato	2.422.572	3.774.858	Spese di investimento	49.827.423	37.260.574
di cui dallo Stato	1.065.000	775.000			
Assunzioni presidi	56.210.465	28.397.588	Totale spese conto capitale	49.827.423	37.260.574
di cui per ampic. di tesoreria	19.561.000	754.748	Rimborso anticipazioni di tesoreria e altri	19.561.000	754.748
Totale entrate conto capitale	58.639.037	32.172.444	Partite di giro	10.941.545	8.588.159
			TOTALE	10.941.545	8.588.159
Partite di giro	10.941.545	8.588.159	Avanzo di gestione	—	790.578
TOTALE	10.941.545	8.588.159	TOTALE GENERALE	189.669.345	143.268.908
Disavanzo di gestione	—	790.578			
TOTALE GENERALE	189.669.345	143.268.908			

2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunta dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente (in migliaia di lire):

Attività generale	Interventi a cura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
Personale	10.058.625	8.832.645	—	1.913.125	5.588.700	21.453.115
Acquisto beni e servizi	4.897.222	7.254.511	393.290	472.345	4.656.274	13.063.768
Interessi passivi	849.116	3.894.895	—	906.269	4.401.901	11.144.803
Investimenti diretti	1.249.351	17.178.200	—	4.330.373	8.738.000	10.179.324
Investimenti indiretti	—	804.244	—	42.200	—	4.818.132
TOTALE	17.054.314	37.965.495	393.290	7.684.412	23.380.875	95.975.490

3) La risultanza finale e tutto il 31 dicembre 1987 desunta dal consuntivo (in migliaia di lire):

- Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1987 + L. 4.518.549
- Residui passivi per enti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1987 - L. 1.913.150
- Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1987 + L. 2.705.389
- Ammortamento dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno 1987 L. 164.859

4) Le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti (in migliaia di lire):

ENTRATE CORRENTI	L. 105	SPESE CORRENTI	L. 101
di cui		di cui	
- tributarie	L. 10	- personale	L. 31
- contributi e trasferimenti	L. 77	- acquisto beni e servizi	L. 21
- altre entrate correnti	L. 18	- altre spese correnti	L. 49

IL PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
Giuseppe Petruzzelli

(1) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato

Editori Riuniti Riviste

politica ed economia

fondata nel 1957
diretta da E. Peggio (direttore), A. Accornero, S. Andriani, M. Merini (vice direttore)
mensile (11 fascicoli)
abbonamento annuo L. 45.000 (estero L. 70.000)

riforma della scuola

fondata nel 1955 da D. Bertoni Jovine e L. Lombardo Radice
diretta da T. De Mauro, C. Bernardini, A. Oliverio
mensile (10 fascicoli)
abbonamento annuo L. 40.000 (estero L. 64.000)

critica marxista

fondata nel 1963
diretta da A. Zanardo
bimestrale (6 fascicoli)
abbonamento annuo L. 38.000 (estero L. 59.000)

democrazia e diritto

fondata nel 1960
diretta da P. Barcellona (direttore), L. Balbo, F. Bassanini, M. Brutti, G. Ferrara, G. Pasquino, S. Senese, G. Vacca
bimestrale (6 fascicoli)
abbonamento annuo L. 40.000 (estero L. 62.000)

Affari, Pechino flirta cogli arabi

La Cina replica seccamente, ma anche preoccupata, alle sanzioni economiche. E lascia intravedere un cambiamento di relazioni preferenziali. Ma è poco probabile che i paesi arabi o islamici e in generale il Terzo mondo possano dare ciò di cui ha bisogno la politica di «apertura», mai come in questi giorni così riconfermata e rilanciata da Deng e da Jiang Zemin.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Non ci saranno più gli europei e gli americani? e noi ci rivolgeremo agli arabi. Non è una battuta paradossale, è il senso di un lungo servizio della agenzia «Nuova Cina» dedicato alle grandi possibilità di sviluppo e di commercio del «passaggio ad Ovest», la nuova «via della seta» che porta alla Unione Sovietica, al mondo islamico, e poi certo, se loro vogliono, anche ai paesi europei, socialisti compresi. Il giro di affari a sostegno della apertura all'Ovest è del tutto irrisorio, ma non è dubbio che si è voluto lanciare un messaggio preciso alla opinione pubblica internazionale. Come dire: le sanzioni economiche, minacciate

«In questo momento - aveva detto Deng Xiaoping nel suo discorso del 9 giugno che tutta la Cina sta studiando - il problema non sta certo nel chiedersi se la politica della apertura è stata giusta o no e se dobbiamo continuarla o no. Sta nel chiedersi come portarla avanti e dove concentrarla». Poi nella sua prima uscita pubblica davanti ai partiti non comunisti, il segretario Jiang Zemin aveva detto più o meno la stessa cosa, ribadita infine in un lungo editoriale dell'ultimo numero, apparso ieri, della rivista tecnica del comitato centrale Qizhi.

Questa puntigliosa riaffermazione di una politica che, come tutti ammettono, è indispensabile alla sopravvivenza della Cina, rischia però di non avere controparti o interlocutori. E questa è una contraddizione nella quale i governanti cinesi sono calati in pieno. E stanno tentando di rispondere con le affermazioni di principio sulla «non ingerenza», ma anche facendo intendere di aspettare al varco il mondo internazionale degli affari. Non siamo più all'isolamento

degli anni 50 e 60, ha detto ieri la associazione cinese per il commercio con l'estero, abbiamo rapporti con 170 paesi e aspettiamo di vedere come reagiranno questi uomini di affari alle decisioni prese da alcuni governi europei. Oppure fanno balenare, i cinesi, un cambiamento geografico dei rapporti preferenziali: gli arabi e i paesi islamici appunto oppure i paesi del Terzo mondo, moltissimi dei quali, ha detto il presidente Yang Shangkun, «hanno mostrato simpatia e comprensione per la Cina». Ma non è credibile più di tanto che i paesi del Terzo mondo oppure l'area islamica siano in grado di dare alla Cina le risorse finanziarie e le tecnologie di cui ha enorme bisogno. La politica economica enunciata da Deng e da Jiang ha spostato l'accento sulla agricoltura, le grandi infrastrutture (trasporti e telecomunicazioni). L'industria di base: tutte scelte che richiedono grandi prestiti difficilmente reperibili attraverso la «nuova via della seta». Per ragioni interne, la Cina in questo momento potrebbe anche essere